

1 febbraio 2021

Primi riscontri e riflessioni sul bilancio demografico del 2020

Gian Carlo Blangiardo

Nella demografia di questa Italia del 2020, due sembrano essere i confini simbolici destinati a infrangersi sotto i colpi del *COVID-19* e dei suoi effetti, diretti e indiretti: il margine superiore dei 700 mila morti – oltre il quale nell’arco degli ultimi cent’anni ci si è spinti giusto all’inizio (1920) e quindi nel pieno dell’ultimo conflitto mondiale (1942-1944)¹ – e il limite inferiore dei 400 mila nati, una soglia mai raggiunta negli oltre 150 anni di Unità Nazionale.

Si tratta di due sconfinamenti che, di riflesso, spingerebbero il valore negativo del saldo naturale oltre le 300 mila unità; un risultato che, nella storia del nostro Paese, si era visto unicamente nel 1918, allorché l’epidemia di “spagnola” contribuì a determinare circa metà degli 1,3 milioni dei decessi registrati in quel catastrofico anno².

Nelle more del bilancio demografico definitivo per il 2020 (che Istat renderà disponibile a breve con i consueti dettagli), talune valutazioni a supporto di quanto affermato sono già ora possibili tramite i dati tempestivamente forniti da ANPR (l’Anagrafe Nazionale della Popolazione Residente), adeguatamente integrati dal contributo di altre nuove fonti amministrative.

L’impennata dei decessi

Il passaggio oltre i 700 mila morti annui appare pressoché certo ed è la risultante di un conteggio che aggiunge ai 665 mila decessi stimati, via ANPR, a tutto novembre 2020 altri 62 mila casi attribuibili al mese di dicembre. Una stima, quest’ultima, che si ottiene partendo dalla media dei morti di dicembre nel quinquennio 2015-2019 (54.448 unità) e procedendo ad accrescerla sulla base della variazione accertata, tra il 2020 e la media 2015-2019, per l’insieme dei primi undici mesi dell’anno. Ciò porta a prospettare un totale di 726 mila decessi su base annua, che corrispondono a una media giornaliera di 1990 casi nel 2020. Con un aumento di 223 unità, rispetto

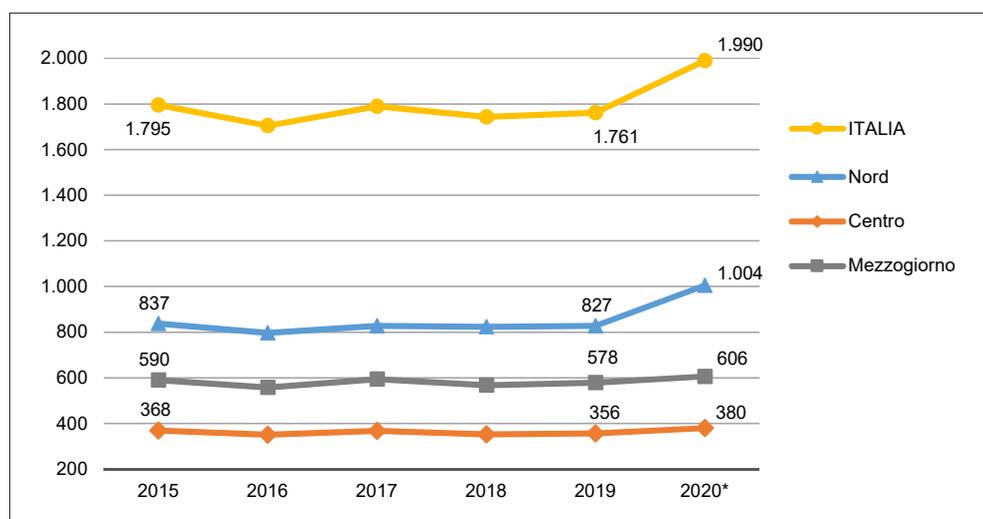
1 Tutto ciò se ragioniamo in termini di frequenza assoluta del fenomeno; va da sé che la diversa numerosità della popolazione determina un’incidenza relativa comunque più ridotta: 12,2 morti annui per mille abitanti nel 2020, a fronte di 16,8 nel 1943-1944 (in media) e 19,1 nel 1920.

2 Mortara, G. 1925. *La salute pubblica in Italia durante e dopo la guerra* (pp. 120-121). Bari: Gius. Laterza & Figli, Editori.

al quinquennio precedente, che si allinea al dato ufficiale delle circa 200 persone mediamente decedute ogni giorno in corso d'anno per *COVID-19* (valore che sale a 250 casi se si restringe l'intervallo al periodo 20 febbraio-31 dicembre 2020).

Va altresì rilevato come sul piano territoriale, in conseguenza degli effetti di *COVID-19*, la quota dei decessi si sia modificata radicalmente (Figura 1). Se prima del 2020 le tre grandi ripartizioni, Nord, Centro e Mezzogiorno, accentravano rispettivamente il 47%, 20% e 33% del totale dei morti in Italia, nel 2020 il Nord si è accresciuto di quasi 4 punti percentuali, raggiungendo la metà del totale nazionale (50,5%), mentre il Centro ha perso 1,3 punti e il Mezzogiorno ne ha persi 2,4.

Figura 1 – Numero medio giornaliero di morti



Fonte: Elaborazioni su dati Istat-ISS, Report 30 dicembre 2020
(*) Stima.

I nuovi confini della natalità

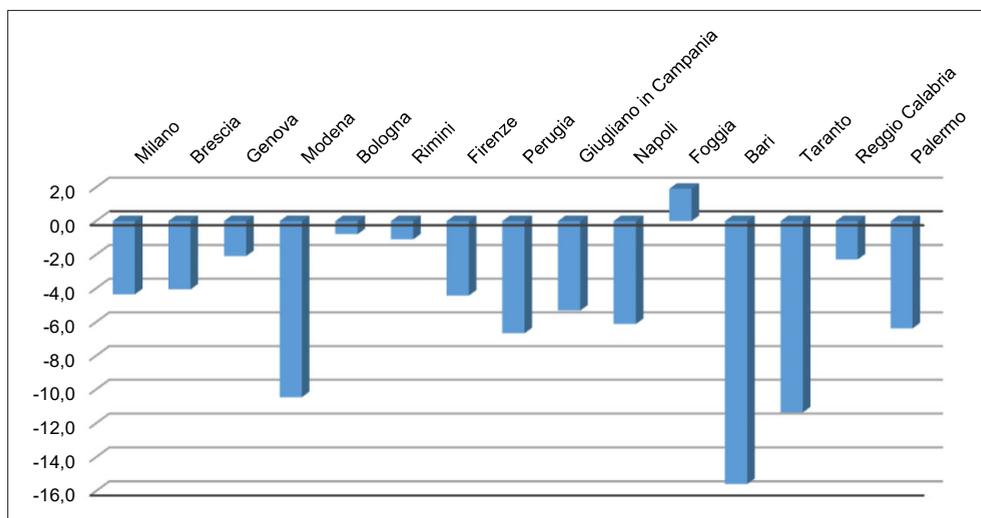
Così come sembra oggettivamente ben argomentabile la prospettiva di spingersi oltre i 700 mila morti nel bilancio demografico del 2020, lo stesso vale per quanto riguarda l'ipotetico raggiungimento della soglia minima dei 400 mila nati.

Di fatto, già le risultanze del periodo gennaio-agosto 2020, ossia gli esiti dei concepimenti orientativamente avvenuti – senza alcuna influenza di *COVID-19* – nel periodo che va da aprile a novembre del 2019, testimoniano un calo di nati del 2,3%. Tale andamento, se mantenuto per il successivo bimestre settembre-ottobre, ancora legato a concepimenti del tutto *COVID-free*, porterebbe il totale dei nati nei primi dieci mesi del 2020 a 343 mila unità. L'incognita per la redazione del bilancio annuo

è dunque rappresentata dai nati di novembre e dicembre, due mesi che nel precedente quinquennio hanno registrato mediamente 36.665 e 38.594 nati, rispettivamente, ma con una tendenza regressiva che li ha portati a 34.084 e a 34.769 casi nel 2019. Se solo sommassimo questi due ultimi valori alle 343 mila unità di cui si è detto si arriverebbe a 412 mila nati, ma ciò non terrebbe conto realisticamente dei primi effetti di *COVID-19* sul livello di fecondità della popolazione. Non va infatti dimenticato che dicembre 2020 si colloca a distanza di nove mesi dalla drammatica comparsa della pandemia, ed è verosimile immaginare che, così come accadde per la caduta delle nascite al tempo della grande paura per la nube tossica di Chernobyl (il significativo calo di nati a febbraio 1987 in relazione ai concepimenti di maggio 1986), anche in questa circostanza ci siano stati frequenti rinvii nelle scelte riproduttive. In ultima analisi, nel 2020 è legittimo aspettarsi un sensibile calo di nascite nel mese di dicembre, con qualche primo debole segnale già a novembre, per via dei concepimenti nella seconda metà di febbraio e/o degli eventuali parti pretermine.

D'altra parte, un valido indizio in tal senso viene fornito da un resoconto provvisorio su un insieme di quindici grandi città per le quali si ha la disponibilità di un dato anagrafico completo e attendibile per l'intero anno 2020 (Figura 2). Nell'ambito di tale insieme, che aggrega circa 6 milioni di residenti e ha dato luogo nel 2019 al 10,6% dei nati in Italia, la frequenza di eventi nel corso del 2020 è diminuita mediamente del 5,21%. Un valore che è tuttavia la risultante di dinamiche ben distinte in corso d'anno: si ha infatti un calo medio del 3,25% nel complesso dei primi dieci mesi, che poi sale all'8,21% in corrispondenza del mese di novembre e raggiunge il 21,63% in quello di dicembre.

Figura 2 – Variazione % dei nati nel 2020 rispetto al 2019 in alcune grandi città



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati provvisori da ANPR

In conclusione, se dunque dovessimo riprodurre tale comportamento su base nazionale arriveremmo a conteggiare da un minimo di 398 mila nati – applicando il -5,21% al dato annuo del 2019 – a un massimo di 402 unità mila, limitandoci a estrapolare unicamente l’effetto osservato nel bimestre novembre-dicembre.

Saremmo per l’appunto – seppur poco al di sotto o poco al di sopra – a un passo dalla inviolata soglia dei 400 mila nati annui.

Migrare e fare famiglia al tempo di COVID-19

Ma i riscontri statistici dell’effetto di COVID-19 sulla demografia italiana non si limitano all’azione direttamente osservabile sulla componente naturale. I dati più recenti evidenziano altri due ambiti che riflettono, in modo rilevante, nuovi orientamenti nelle scelte e nei comportamenti della popolazione: i percorsi di mobilità territoriale e i processi di formazione delle unità familiari.

Riguardo al primo ambito, il recente report Istat sulle iscrizioni e cancellazioni anagrafiche non manca di sottolineare come nei primi otto mesi del 2020 – secondo le prime anticipazioni disponibili – le migrazioni nel nostro Paese abbiano subito una drastica riduzione (-17,4%). In particolare, rispetto al confronto con gli stessi otto mesi del quinquennio 2015-2019 si è registrata una flessione del 6% per i movimenti interni, tra comuni, e del 42% e 12%, rispettivamente, per quelli da e per l’estero (Prospetto 1). Su quest’ultimo punto l’unico dato in controtendenza riguarda i flussi verso il Regno Unito (+62,8%), ma si tratta esclusivamente di un effetto dovuto alle regolarizzazioni indotte dalla *brexit* e relative a soggetti trasferitisi già da tempo al di fuori dei confini nazionali.

Prospetto 1 – Variazione % nei primi 8 mesi del 2020 rispetto alla media 2015-2019 nello stesso periodo

<i>Principali Paesi di provenienza</i>	<i>%</i>	<i>Principali Paesi di destinazione</i>	<i>%</i>
Nigeria	-72,8	Cina	-57,9
Cina	-63,1	Romania	-34,3
Senegal	-59,7	Spagna	-26,8
Bangladesh	-53,1	Svizzera	-23,4
Pakistan	-51,8	USA	-23,4
Romania	-47,9	Germania	-22,6
Ucraina	-47,9	Austria	-21,4
Egitto	-47,0	Australia	-13,2
India	-42,4	Belgio	-9,8
Marocco	-40,1	Francia	-9,3
Albania	-7,4	Regno UK	+62,8

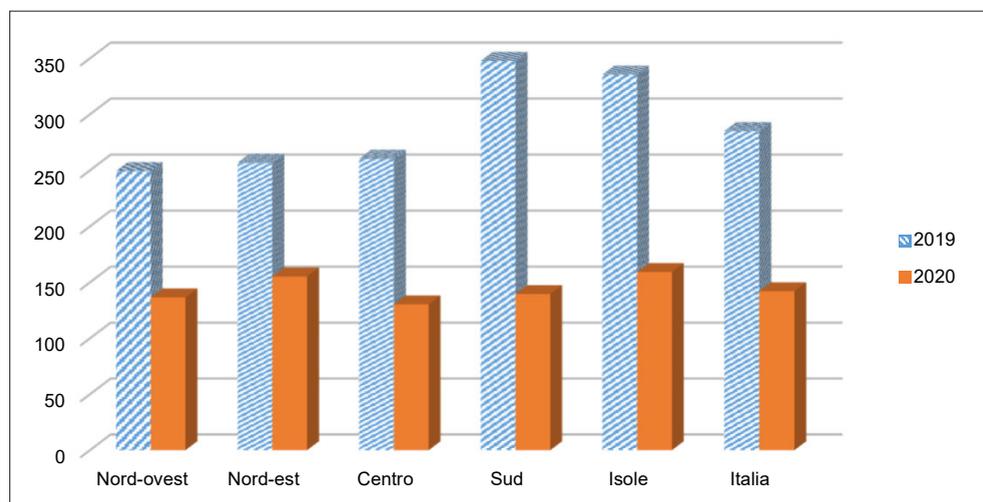
Fonte: Istat, Statistiche Report, 20 gennaio 2021

Quanto poi ai processi di formazione familiare, i primi dati sulla nuzialità, disponibili in via provvisoria per il periodo gennaio-ottobre, segnalano per il 2020 circa 85 mila matrimoni, a fronte dei 170 mila nei primi dieci mesi del 2019 e dei 182 mila nello stesso intervallo del 2018. La variazione negativa del numero di matrimoni è stata nel complesso del 50,3% – rispetto al 2019 e a parità di periodo – ma il calo raggiunge la punta del 69,6% se ci si limita a quelli religiosi. Questi ultimi rappresentavano il 49,5% del totale delle unioni nei primi dieci mesi del 2019 (erano il 51,8% nello stesso periodo del 2018) e sono scesi al 30,3% nel 2020.

A livello territoriale la caduta più consistente ha riguardato il Mezzogiorno, dove ha agito in modo significativo il forte ridimensionamento delle unioni religiose, il corrispondente tasso di nuzialità si è ridotto sino a mantenere nel Sud circa un quarto del valore che aveva nel 2019 e nelle Isole circa un terzo (Figura 3).

Il calo della nuzialità appare, oltre che intenso, anche assai generalizzato così che, stante la persistente diffusione delle nascite provenienti da coppie coniugate (pari a 2/3 del totale secondo i dati del 2019), sembra legittimo aspettarsi, pressoché ovunque, un fattore aggiuntivo negli scenari di ulteriore caduta della natalità che potrebbero caratterizzare l'immediato futuro. D'altra parte, se è vero che la nascita di un primogenito, che ha riguardato il 47,8% degli eventi registrati nel 2019, ha come presupposto – non esclusivo ma certamente qualificante – una scelta di genitorialità maturata entro un rapporto di coppia stabile, viene naturale chiedersi come si potrà diluire/recuperare nel tempo questo brusco punto di rottura introdotto da *COVID-19* nell'avvicendamento delle coorti matrimoniali.

Figura 3 – Matrimoni per 100.000 residenti nei primi 10 mesi degli anni 2019 e 2020



Fonte: Istat, elaborazioni su dati provvisori gennaio-ottobre 2020

Se oltre a ciò mettiamo in conto il prosieguo degli effetti del rinvio dei concepimenti, qui valutati sui nati di dicembre (e in parte di novembre) ma verosimilmente destinati a protrarsi nel corso del 2021 (almeno nei primi mesi), si forma la piena convinzione che, a meno di inaspettati e improbabili fattori a supporto della fecondità, difficilmente si ci potrà sollevare in tempi brevi dalla soglia dei 400 mila nati toccata nel 2020. In realtà, il timore è che il confine possa ancor più discostarsi, sempre al ribasso, nel bilancio finale del 2021.